



CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

**Trump o Harris:
Il Futuro della Politica Estera Americana dopo le
Elezioni**

Ottobre 2024

Trump o Harris: Il Futuro della Politica Estera Americana dopo le Elezioni

Ottobre 2024

Esplora tutti i nostri programmi

- Africa
- Americhe
- Asia e Pacifico
- Difesa e Sicurezza
- Europa
- Geoeconomia
- Medio Oriente e Nord Africa
- Russia e Caucaso
- Terrorismo e Radicalizzazione
- Conflict Prevention
- Xiáng

INDICE

INTRODUZIONE	4
TRUMP O HARRIS, IL FUTURO DELLA CASA BIANCA POTREBBE ESSERE LONTANO DALL'EUROPA.....	5
COMUNQUE VADA, CAMBIERÀ TUTTO	9
ELEZIONI AMERICANE: TRUMP ED HARRIS, DIVERGENZE E PROSPETTIVE COMUNI	13
TRUMP O HARRIS, PER L'EUROPA CAMBIA POCO	16
IL MEDIO ORIENTE DOPO IL VOTO: MOLTE INCOGNITE, POCHE CERTEZZE	19
LA STRATEGIA USA NELL'INDO-PACIFICO DOPO IL VOTO	24
L'IMPATTO DELLE ELEZIONI AMERICANE SULLA GUERRA COMMERCIALE	28

Introduzione

Poche volte è capitato nella storia recente che le elezioni statunitensi fossero così tanto attese e circondate da un gigantesco carico di aspettative, soprattutto fuori dai confini del Paese. In generale, esiste la percezione che l'esito della serrata battaglia tra Donald Trump e Kamala Harris sia in grado di determinare i destini del Mondo ed indirizzare il corso della politica internazionale in direzioni opposte e dicotomiche. Tale sentimento è frutto di notevoli fattori, più o meno razionali, e affonda le sue radici, purtroppo, anche nel senso di impotenza che attanaglia l'Europa e che attende il nuovo inquilino della Casa Bianca come si attende un'indispensabile guida nell'incapacità di prendere decisioni forti e nette. Sfortunatamente, il risultato finale delle presidenziali americane potrebbe incidere meno di quanto l'Europa si aspetta e, soprattutto, potrebbe farlo prevalentemente a livello tattico e di gestione contingente dei due maggiori conflitti attualmente in corso: quello russo-ucraino e quello israelo-palestinese-iraniano.

Infatti, sussistono fattori strategici, scelte politiche e investimenti di lungo periodo che hanno già condizionato la condotta e la direzione internazionale degli Stati Uniti e sui quali tanto Trump quanto Kamala Harris potranno intervenire relativamente: lo spostamento del baricentro verso l'Asia, la conflittualità con la Cina, la corsa all'egemonia tecnologica, la messa in sicurezza della filiera delle materie prime critiche, la perdita di centralità europea e la transizione energetica. In questo scenario, la guerra tra Mosca e Kiev e quella tra Tel Aviv e Teheran sono preoccupazioni di breve e medio periodo o addirittura fastidiosi grattacapi che si vuole risolvere in fretta e a costo ridotto e non punti focali sui quali impostare il futuro della nazione e del Mondo.

In questo lavoro, il Centro Studi Internazionali ha voluto ribadire l'essenza dei fattori strategici di lungo periodo e ha provato ad analizzare quali differenze potrebbero caratterizzare la politica estera americana in caso di vittoria della Harris o di Trump. Nel farlo, l'Istituto ha affiancato alle tradizionali analisi le riflessioni di grandi professionisti del giornalismo italiano, precisamente quelle di tre attenti osservatori e profondi conoscitori delle dinamiche politiche, economiche e di sicurezza statunitensi, italiane e globali: Stefano Polli, Vicedirettore dell'agenzia ANSA, Gianluca di Feo, corrispondente esperto di questioni di Difesa e Sicurezza per La Repubblica, e Federico Fubini, Vicedirettore ad personam del Corriere della Sera. L'intento di ospitare questi contributi è quello di garantire la pluralità di voci, di contenuti e di approcci al fine di delineare un quadro quanto più complesso ed esaustivo possibile di un fenomeno di complicata lettura come le elezioni statunitensi.

Trump o Harris, il futuro della Casa Bianca potrebbe essere lontano dall'Europa

Di Marco Di Liddo – Direttore CeSI

Quelle del prossimo 5 novembre saranno tra le più decisive elezioni statunitensi degli ultimi 20 anni e, sicuramente, le più attese per impatti interni ed internazionali. Tuttavia, al di là della retorica della campagna elettorale, delle narrative politiche e del portato simbolico che i due candidati hanno adottato, l'esito dello scontro tra Kamala Harris e Donald Trump produrrà riverberi globali all'interno di un preciso e definito perimetro strategico. In tal senso, oltre alla domanda riguardante cosa potrebbe distinguere la postura esterna di Harris o Trump, appare altrettanto interessante chiedersi quale mondo aspetta gli Stati Uniti all'alba del 6 novembre prossimo.

Sotto il profilo interno, la sfida tra Harris e Trump ha già sottolineato le difficoltà di un sistema e di un establishment politico che fatica a svecchiarsi e che, nell'attuale rigida diarchia tra Repubblicani e Democratici e tra i rispettivi, tradizionali, gruppi di supporto ed interesse fatica ad intercettare, interpretare e interiorizzare i cambiamenti generazionali e sociali. Dunque, il prevalere di "The Donald" o di Kamala potrebbe darci indicazioni importanti sul futuro della società e della democrazia statunitensi. Innanzitutto, se il populismo trumpiano è soltanto un fenomeno circoscritto e contingente oppure una fase intermedia ma necessaria della trasformazione del Partito Repubblicano in una realtà ibrida tra il Tea Party ed una congregazione evangelica e, in secondo luogo, se il Partito Democratico è qualcosa di più di un timido riformismo di facciata incarnato da una donna elitaria e di apparato. Inoltre, una importantissima cartina di tornasole sarà rappresentata dalle dichiarazioni e dagli avvenimenti post-elettorali e dal comportamento della parte sconfitta. In un Paese polarizzato e diviso su tutti i principali temi etici e politici (diritti di afroamericani e latini, equità sociale, possesso delle armi da fuoco, tassazione, diritti della comunità LGBTQ+, lotta alla povertà, fiducia nei media e nell'establishment di governo, ruolo dello Stato profondo ecc.), la mancata accettazione della sconfitta potrebbe portare a diffusi, reiterati e gravi episodi di violenza. In sintesi, lo spettro di una nuova "Capitol Hill" si aggira per gli States mentre il resto del Mondo osserva e si interroga sulle legittimità della guida politica globale da parte di Washington.

Per quanto riguarda la politica estera, va innanzitutto sottolineato che esistono delle parabole strategiche di lungo periodo, avviate ben prima di questa tornata elettorale e che sono, per forza di cose, condizionanti i programmi di entrambi i candidati. Il primo fattore di continuità è l'escalation nel confronto, sempre più conflittuale, con la Repubblica Popolare Cinese. Washington continuerà a

percepire Pechino come un avversario strategico globale, l'unico in grado di porre una sfida concreta sotto il profilo politico, diplomatico, economico e tecnologico: l'imperativo resta il contenimento e la creazione di una cintura militare di sicurezza nella regione dell'Indo-Pacifico. I grandi mercati asiatici e le loro enormi opportunità non possono essere lasciati in pasto al Dragone cinese e, parallelamente, l'unipolarismo statunitense non può essere sopravanzato dal multipolarismo egemonico cinese (ma anche russo, indiano, brasiliano e turco). Quindi, la guerra commerciale è destinata ad intensificarsi e, con essa gli investimenti nel settore militare in Asia Meridionale ed Occidentale, con attività che andranno oltre l'ambiguità strategica con Taiwan e che potrebbero interessare, verosimilmente, altri Paesi e altri teatri di scontro meno pubblicizzati (Filippine).

Il secondo fattore strategico di continuità attiene alla tutela della dominanza industriale, finanziaria e tecnologica statunitense nel mondo. Per proteggere la produzione domestica (e con essa i posti di lavoro) gli Stati Uniti potrebbero attuare misure protezionistiche, decidere di aumentare l'intervento federale a sostegno dell'economia e cercare di mettere in sicurezza la filiera della produzione di semiconduttori e di estrazione e raffinazione delle materie prime critiche. Questo potrebbe tradursi in strategie più aggressive nel comparto minerario verso l'Asia centrale e il Sudamerica e un atteggiamento più competitivo anche verso i partner europei. Dopotutto, azioni come l'*Inflation Reduction Act* (IRA) e il *Chips Act*, entrambe portate dall'amministrazione democratica di Joe Biden, sono già molto esplicative di questa tendenza che trascende i singoli partiti e programmi.

Volgendo lo sguardo al Medio Oriente e al conflitto tra Israele ed Hamas e, più in generale, tra Israele e l'Asse della Resistenza / del Male capitanato da Teheran, l'atteggiamento degli Stati Uniti è apparso altrettanto chiaro. Il supporto a Tel Aviv è indiscutibile e indiscusso sia per ragioni storiche che per mancanze di alternative credibili. Al netto delle reprimende diplomatiche e dei viaggi di Blinken, Washington non ha privato mai Israele del supporto finanziario e militare e non intende farlo nel breve. Se fosse eletta Kamala Harris, potremmo assistere ad un proseguimento di questa linea politica che prevede la ricerca, continua e infruttuosa, del dialogo diplomatico. Viceversa, il ritorno nello Studio Ovale di Trump renderebbe i toni più aspri e lascerebbe totale via libera a Netanyahu, compresa l'escalation militare contro l'Iran. Infatti, "The Donald" vorrebbe accreditarsi come il Presidente che ha impartito una durissima lezione al regime degli Ayatollah o addirittura che ha avuto un ruolo decisivo nel suo rovesciamento, a condizione, però, di non impegnare soldati statunitensi sul campo. Tuttavia, anche in questo caso, non bisogna sottovalutare il rapporto tra costi e benefici: se si vuole punire e neutralizzare l'Iran, anche senza Berretti Verdi nel Paese, bisogna mettere in conto che vanno condotti all'impotenza tutti i proxy (Houthi, milizie sciite irachene, Hezbollah) affinché una risposta

asimmetrica iraniana non si sfoghi conto i Paesi sunniti del Golfo, generando pesanti impatti politici ed economici globali (Shock nel mercato dell'energia, nella logistica commerciale marittima, nell'inflazione).

Ancora più complessa risulta la gestione del conflitto tra Russia ed Ucraina. Per entrambi candidati alla Casa Bianca il problema maggiore è la fatica di guerra e la situazione di stallo nel conflitto. Il supporto all'Ucraina si è trasformato, per Washington, in un esercizio costoso di leadership (85 miliardi di dollari dal 2022 ad agosto 2024) che non ha ancora prodotto il ritiro dei russi o il loro ritorno a più miti consigli. Tuttavia, gli Stati Uniti non possono permettersi di abbandonare improvvisamente Kiev, poiché questo produrrebbe un danno d'immagine enorme e comprometterebbe l'affidabilità statunitense agli occhi del Mondo. Inoltre, qualunque sia il prossimo Presidente degli Stati Uniti, si deve assolutamente evitare lo scenario in cui la Russia, almeno sotto il profilo percettivo, esca vittoriosa dal conflitto: questo, infatti, equivarrebbe ad una sconfitta americana e fungerebbe da incentivo, per altri Paesi, ad imitare l'aggressività della strategia russa. In qualunque caso, il prossimo inquilino della Casa Bianca dovrà fare i conti con i limiti della strategia ucraina, a cominciare dai punti oscuri del famigerato "Piano per la Vittoria" che, al di là delle consuete ed attualmente irricevibili richieste legate all'ingresso nella NATO e nell'UE e nell'ottenimento delle autorizzazioni a colpire obiettivi militari in territorio russo con le armi a lungo raggio, non ha mai presentato un disegno compiuto circa i tempi, i modi e le strategie per riconquistare il territorio occupato.

In questo contesto, Kamala Harris potrebbe continuare a supportare la resistenza di Kiev, ma senza produrre un significativo innalzamento nei volumi e nella qualità delle forniture militari e con lo sguardo sempre rivolto all'evoluzione del teatro asiatico orientale. Di contro, Trump appare incline a chiudere o a congelare il conflitto con la Russia, almeno a giudicare dalle dichiarazioni fatte in campagna elettorale e dalle sue intenzioni circa il presunto piano di pace trapelate negli ultimi mesi. Con lui, l'ipotesi di pace in cambio di territori sembra più che una semplice speculazione, anche se decisive risulteranno le garanzie di sicurezza da offrire a Kiev. Ben più di un interrogativo si solleva circa la possibilità di un trattato multilaterale con clausole di obbligatorietà di intervento militare a difesa dell'Ucraina (una "mini-NATO" con altra etichetta), poiché non è affatto scontato che Washington e le Cancellerie europee siano disposte ad impegnarsi così tanto per Kiev. Ancora una volta non va sottovalutato, però, il carattere di Trump e l'importanza che egli attribuisce alla percezione di forza che trasmette: qualsiasi azione politica che dovesse farlo apparire debole o che compromettesse la simbologia muscolare del potere americano sarà, presumibilmente, accantonata. In tutto questo, tuttavia, bisogna anche considerare la "variabile impazzita" nordcoreana e la decisione di Pyongyang di inviare migliaia di truppe a supporto di Mosca. Si tratta, infatti,

di un ulteriore passo verso l'escalation e verso l'internazionalizzazione, seppur non territoriale, del conflitto. La guerra tra Russia e Ucraina continua ad essere un confronto globale tra gruppi di alleanze per la supremazia politica internazionale e per la definizione del nuovo ordine mondiale. Gli Stati Uniti non possono non confrontarsi con questa dinamica e non possono permettersi di indietreggiare e vedere erodere la loro egemonia, soprattutto in un momento storico in cui nuove piattaforme di dialogo e cooperazione alternative e competitive a quelle tradizionali (i BRICS+) hanno lanciato la loro sfida all'Occidente.

I fattori di riflessione strategica, quindi, rafforzano l'ipotesi di un'Europa sempre meno centrale per l'agenda statunitense, sempre più vassalla nei confronti del patronage di Washington e sempre più sacrificabile per la politica a stelle e strisce. Dopotutto, alcuni degli obiettivi strategici legati al conflitto russo-ucraino sono stati raggiunti (rottura dell'unità energetica russo-europea e, in particolare, russo-tedesca e aumento dell'export gasiero e petrolifero americano verso l'Europa, rafforzamento del ruolo della NATO ecc.) e anche nei confronti dei rapporti con la Cina ha prevalso il diktat di Washington (imposizione di dazi, congelamento del progetto Belt and Road, attacco frontale al settore automobilistico, derisking, esercizio esteso dei poteri del Golden Power). Se vincessero Harris, il disimpegno statunitense sarebbe più lento e graduale, mentre la vittoria eventuale di Trump accelererebbe un processo quasi inevitabile. In questo scenario, le alternative che restano all'Europa sono poche e passano quasi tutte attraverso una maggiore assunzione di responsabilità ed una maggiore unità politica e di intenti. Senza il supporto americano o con una diminuzione dello stesso, alla Cancellerie europee non resta decidere se e quanto farsi carico della resistenza ucraina e del futuro politico e militare di Kiev. Allo stesso modo, il Vecchio Continente deve elaborare una propria dottrina verso la Cina e l'Asia, scegliendo se appiattirsi alla posizione statunitense o provare a perseguire una strategia autonoma, anche al prezzo di divergere da Washington. In tutto questo, preoccupa il silenzio statunitense sull'Africa, ormai consapevolmente orientata a sviluppare partnership con Cina, Russia, Turchia e Monarchie del Golfo e sempre meno attratta dal modello europeo. A riguardo, è lecito interrogarsi su come e quanto, realmente, l'Europa sia in grado di recuperare terreno nella sua enorme sponda sud oppure vedersi condannata ad una politica reattiva di puro contenimento delle minacce esterne che vi covano.

Appare evidente che simili decisioni, alcune delle quali potenzialmente di rottura con il passato e dolorose, non possono prescindere da un primo passo, vale a dire quello di una Difesa comune ad un livello più alto di quello attuale. Ad oggi, gli indicatori politici e strategici sembrano definire un quadro allarmante in cui la mancanza di capacità e le incertezze nella volontà conducono il continente europeo verso una dipendenza accentuata dagli Stati Uniti e, di conseguenza, verso una sempre marcata irrilevanza globale.

Comunque vada, cambierà tutto

Di Gianluca Di Feo, Corrispondente per le questioni di Difesa e Sicurezza, la Repubblica

Comunque vada, cambierà tutto. L'unica grande differenza saranno i tempi di questa trasformazione, con Kamala Harris che manterrà un'iniziale continuità mentre Donald Trump farà subito un ribaltone. Più o meno rapidamente, però il nuovo presidente darà un volto diverso alla politica estera statunitense. Gli unici punti in comune tra gli sfidanti sono due. Il primo è riportare la priorità dello sforzo militare nell'Indo-Pacifico, rivolgendolo alla competizione con la Cina e destinando le migliori risorse a questo scacchiere. Il secondo è evitare l'impegno diretto di militari statunitensi, cosa che entrambi hanno sottolineato nel dibattito televisivo: "no more boots on the ground" sembra essere la promessa condivisa, che a spinto persino Harris a dire una mezza bugia quando ha "dimenticato" la presenza di soldati sul terreno in Siria e Iraq.

L'impatto sui conflitti in corso è difficile da prevedere. Proviamo a capovolgere il punto di vista: gli ucraini non si aspettano nulla di buono da entrambi i candidati. Sono convinti che il ritorno dell'ex Presidente farebbe crescere la pressione americana per arrivare a una soluzione negoziata e porterebbe contemporaneamente a una drastica riduzione dell'aiuto bellico. Non si aspettano che li abbandoni immediatamente al "suo amico Putin", ma sono certi che ci sarà un disimpegno drastico: per Trump il futuro di Kiev è un problema degli europei. Il suo interesse è distendere i rapporti con Mosca per cercare di rompere l'asse con Pechino (ma pure quello con Teheran e con Pyongyang) che si è rafforzato esponenzialmente come reazione al conflitto e alla posizione assunta dalla Nato al fianco dell'Ucraina. Agendo d'istinto sulla base di simpatie personali, in fondo The Donald interpreta una linea geopolitica che dal punto di vista americano può avere un senso.

Il presidente Zelensky si prepara al peggio e sta cercando di fare leva sulle capitali del Vecchio Continente, a partire da Londra e Parigi, per tentare di prolungare la resistenza anche in caso di vittoria repubblicana. Nello scenario "terra in cambio di garanzie", che ipotizza una sospensione del conflitto con un

cessate il fuoco che conceda alla Russia il controllo di parte dei territori conquistati, Kiev ha sondato la disponibilità anche di Germania e Italia a schierare sul territorio ucraino corpi militari con armi a lungo raggio che facciano da deterrente contro nuove aggressioni del Cremlino.

Il programma per il potenziamento dell'industria militare nazionale punta soprattutto a rendere la difesa ucraina autonoma dalle forniture statunitensi: non a caso, le strutture statali stanno cercando di fare accordi con aziende europee per aprire fabbriche e centri di manutenzione in patria, prospettando ricche commesse, sgravi fiscali, possibilità di esportazione. La prima è stata Rheinmetall, il cui esempio viene imitato con contratti firmati o in via di definizione da KNDS, Saab, Bayraktar mentre altre compagnie anche italiane sono state direttamente invitate dal governo a discutere la creazione di joint venture decennali. Altri Paesi, come Danimarca ed Estonia, invece finanziano le fabbriche ucraine. Kiev ritiene che il prossimo anno costruirà 4,5 milioni di droni aerei, 20 mila UGV terrestri e sarà indipendente nell'approvvigionamento di munizioni d'artiglieria, oltre a promettere sorprese nel settore strategico dei missili balistici e da crociera.

D'altronde, l'elezione di Trump obbligherà comunque i partner europei a una diversa visione della Nato: durante la precedente presidenza il magnate li ha più volte accusati di parassitismo per non avere raggiunto il 2% del Pil di spesa militare, contestando profondamente il Patto Atlantico. L'unica strada per far sopravvivere l'Alleanza è forse quella di caratterizzarla come uno strumento disponibile anche per intervenire nell'Indo-Pacifico, come alcune iniziative (vedi la crociera dello Strike Group Cavour) cercano già di fare.

Il successo di Kamala Harris garantirebbe un prolungamento del sostegno all'Ucraina concesso da Joe Biden finalizzato però alla ricerca di una soluzione entro l'estate 2025: una tempistica che potrebbe più o meno coincidere con il cosiddetto "Piano per la Vittoria" formulato dal Presidente Zelensky e che prevede di riportare gli ucraini all'offensiva per obbligare Putin al negoziato. Questa "disponibilità limitata" della Casa Bianca, che potrebbe anche includere

la presenza di truppe in Ucraina o in Polonia a tutela di un cessate il fuoco, obbligherebbe comunque gli europei a farsi carico di uno sforzo maggiore per alimentare la spinta d'attacco di Kiev e poi per potenziare le Forze Armate ucraine in modo da renderle capaci di esprimere un deterrente contro la Russia dopo il cessate il fuoco.

In Medio Oriente le previsioni sono ancora più enigmatiche. Ci si aspetta che Kamala Harris eserciterà una pressione molto decisa su Israele per imporre la cessazione delle operazioni a Gaza, in Libano oltre che nel duello a distanza con l'Iran. Non è da escludere che possa addirittura minacciare la sospensione degli aiuti militari al governo Netanyahu. La presidente potrebbe usare l'influenza della diplomazia statunitense per mettere insieme forze di pace arabo-europee nella Striscia e stimolare un rinnovato ruolo di Unifil in Libano. Un influsso positivo potrebbe scaturire dalla sua volontà di riportare il *Global South* nell'agenda della Casa Bianca, riconquistando un ruolo guida in America Latina, Africa e Asia: iniziative che potrebbero ripristinare la credibilità della politica estera (forse più di quello che si può fare con gli eserciti) e contrastare la crescente influenza russa sui Brics. Sono processi lenti e la situazione incandescente creata dalle offensive israeliane richiederà una lunga opera diplomatica, umanitaria con rischi di sicurezza notevoli.

E se invece s'imporrà *The Donald*? Israele probabilmente verrà incentivato a proseguire ad oltranza lo scontro con "l'Asse della Resistenza" sciita guidato da Teheran, senza più limiti nel colpire le infrastrutture del programma nucleare e i depositi di idrocarburi iraniani: non ci sarà un intervento diretto del Pentagono, ma verrebbero forniti alle IDF gli strumenti bellici per portare avanti la missione, oltre a sostenere in modo incisivo l'opposizione popolare contro gli ayatollah. Inoltre, la Casa Bianca porterà avanti gli sforzi per concretizzare l'alleanza tra Israele e le monarchie sunnite del Golfo, che in linea teorica potrebbero dare un contributo decisivo per la "pacificazione" e la ricostruzione di Gaza. In questo scenario non si possono escludere contraccolpi da parte iraniana, anche con una campagna terroristica condotta contro obiettivi statunitensi e israeliani in tutto il mondo.

C'è una sola certezza in questo futuro dai contorni confusi: o l'Europa diventerà rapidamente un soggetto politico in grado di esprimere una capacità militare o i Paesi della Ue si troveranno a pagare il prezzo più alto per la turbolenta situazione che si è sviluppata alle sue porte.

Elezioni americane: Trump ed Harris, divergenze e prospettive comuni

Di Federico Fubini – Vicedirettore ad personam, Corriere della Sera

L'influenza delle elezioni statunitensi, che definiranno i futuri assetti internazionali, ci impone una riflessione sulle divergenze e sui punti in comune delle due possibili amministrazioni.

Partendo dagli scenari internazionali più caldi, l'area che risentirebbe meno dell'esito delle elezioni americane è l'Indo-Pacifico. Ne è una dimostrazione la consolidata politica restrittiva statunitense nei confronti della Cina, applicata in particolar modo alle esportazioni di prodotti che ne promuovono lo sviluppo tecnologico, che lascia intravedere un approccio politico senza sostanziali differenze tra Harris e Trump. Le sole distinzioni consisterebbero in un tentativo da parte dell'Amministrazione Harris di costruire una coalizione, anche non formale, con alleati asiatici per contrastare l'influenza cinese; un ritorno di Trump al potere, invece, potrebbe condurre a una strategia più pragmatica, al fine di non esasperare le pressioni politico-militari su Taiwan. Tuttavia, è fondamentale contestualizzare tali dinamiche nel quadro dell'attuale situazione economica cinese. Le recenti proiezioni economiche lasciano intravedere una crisi più profonda rispetto a quanto ipotizzato fino al mese scorso. La volontà di esercitare pressioni su Taiwan è attualmente bassa e continuerà ad essere tale fino al termine dell'incertezza economica cinese, la quale spinge il paese asiatico a non alimentare le tensioni.

Per quanto riguarda il coinvolgimento statunitense in Medio Oriente è improbabile assistere a sostanziali differenze, almeno nel breve periodo. Indipendentemente da chi risulterà vincente il 5 novembre, Israele continuerà la sua campagna militare in Libano, a Gaza e, in maniera meno diretta, in Cisgiordania. L'obiettivo del governo israeliano è assicurarsi un endorsement degli Stati Uniti per affrontare e, se possibile, sradicare il nucleare iraniano, riconosciuto come minaccia principale. In questo momento Netanyahu spera in

una vittoria del candidato repubblicano, percepito come più disposto a supportare l'operato di Tel Aviv.

Un possibile punto di divergenza tra le due amministrazioni riguarda il futuro della Repubblica Islamica dell'Iran. L'Amministrazione Biden ha tollerato un raddoppio della produzione iraniana di barili di petrolio, esportati in gran parte in Cina, e un *enforcement* delle sanzioni molto più moderato, al fine di diminuire il prezzo del petrolio. Se, quindi, è ragionevole ipotizzare che Kamala Harris continui l'approccio dell'attuale amministrazione, al contrario Trump potrebbe presumibilmente esercitare una maggiore pressione su Teheran.

L'Ucraina, invece, è lo scenario bellico dove si delineano marcate divergenze tra le due amministrazioni. In caso di vittoria, Donald Trump adotterebbe un atteggiamento più conciliatorio nei confronti della Russia, proponendo compromessi che potrebbero non soddisfare le aspettative di Kiev. Inoltre, il candidato repubblicano potrebbe avanzare la richiesta di elezioni presidenziali anticipate in Ucraina, proposta che non verrebbe presentata dall'amministrazione Harris. È probabile che nessuna delle due amministrazioni offrirà delle garanzie di sicurezza che soddisferanno gli ucraini. Probabilmente ci sarà un tentativo di negoziazione, in cui Kiev metterà sul piatto tutto quello che può: in particolare modo le elezioni politiche e l'apertura allo sfruttamento da parte degli americani dei giacimenti di materie prime, soprattutto del litio.

Sul fronte economico, entrambi i candidati hanno presentato dei piani elettorali che porterebbero a un aumento del deficit, in particolar modo quello di Trump. Questo a fronte di un deficit pubblico statunitense che ha raggiunto il 7% e non può che continuare a crescere. Se i rapporti con la Cina dovessero peggiorare, si può prevenire una politica di monetizzazione sul deficit e un aumento del premio di rischio sui bond. L'aspettativa generale di un'offerta di titoli di stato consistente per finanziare il deficit appare più verosimile, vista l'imminente scadenza dei bond a dieci e due anni del tesoro americano. Altro fattore destabilizzante è l'aumento del costo dell'oro, privilegiato dalle banche centrali dei Paesi emergenti che lo sostituiscono al dollaro. Questo tema sarà

particolarmente presente in caso di vittoria repubblicana, nel caso in cui vincessero Kamala Harris, si affronterebbe un problema fiscale molto più limitato.

Volgendo lo sguardo verso l'Europa, in caso di vittoria repubblicana, i rapporti tra Italia e Unione Europea potrebbero essere influenzati dal desiderio del governo italiano di diventare interlocutore privilegiato della Casa Bianca. Questa ipotesi è rafforzata dal voto contrario di Meloni verso la Commissione Europea a guida Von der Leyen, mentre negli Stati Uniti Trump guidava la corsa elettorale, prima del ritiro di Biden. Questo nonostante l'Italia detenga un surplus commerciale in rapido aumento nei confronti degli Stati Uniti e si collochi tra i Paesi inadempienti dell'Alleanza Atlantica: invece di convergere al 2%, nel 2022 il rapporto delle spese militari italiane era pari all'1,54% del PIL. L'impressione è che il candidato repubblicano avrà bisogno di alleati in Europa che gli permettano di applicare una strategia di *divide et impera*, alleati difficilmente riscontrabili in Francia e Germania.

La costruzione di un rapporto più complice tra Stati Uniti e Italia risulterebbe più complessa nel caso di un'amministrazione a guida democratica. Con Harris alla Casa Bianca, il rapporto con l'Italia sarebbe probabilmente contornato da un alone di sospetto. Si cercherebbe certamente un'intesa a livello istituzionale, ma, anche a causa delle posizioni prese dal governo italiano sull'Ucraina negli ultimi mesi, i rapporti potrebbero essere decisamente più freddi.

Trump o Harris, per l'Europa cambia poco

Di Stefano Polli – Vicedirettore, ANSA

L'Europa aspetta l'esito delle elezioni americane con un alto livello di ansia, nella convinzione che la futura politica estera del nuovo Presidente Usa avrà ripercussioni potenti anche sull'altra sponda dell'Atlantico. D'altra parte, è innegabilmente sempre stato così dalla fine della Seconda guerra mondiale ai nostri giorni. Ma forse questo sguardo oggi è un po' "fuori fuoco". Anzi, appare leggermente anacronistico semplicemente perché non tiene conto dei feroci cambiamenti degli equilibri geopolitici degli ultimi anni.

Chiedersi banalmente se al Vecchio Continente convenga la vittoria di Trump o quella di Harris vuol dire rimanere ancorati a vecchi schemi che sono stati spazzati via dalla guerra in Ucraina e dal conflitto in Medio Oriente. Certamente la proiezione internazionale degli Stati Uniti cambierà se alla Casa Bianca andrà il tycoon o l'attuale vice di Biden e possiamo subito dire, a scanso di equivoci, che con Kamala l'Unione europea avrebbe sicuramente rapporti più fluidi e più in linea con le tradizionali relazioni euro-atlantiche, mentre con "The Donald" ripartirebbe quel rapporto duro e conflittuale che abbiamo già visto negli anni in cui Trump è stata al numero 1600 di Pennsylvania Avenue.

Tuttavia, è necessario provare a guardare un po' più in là, oppure semplicemente fare i conti con quello che sta accadendo sotto i nostri occhi nello scenario internazionale.

La buona notizia è che la politica estera americana sarà comunque rivitalizzata chiunque sarà il nuovo inquilino della Casa Bianca. Trump o Harris saranno costretti a rilanciare il ruolo americano che in questi mesi è stato bloccato dalla campagna elettorale Usa. Biden si è barcamenato con un occhio agli interessi americani in Medio Oriente e in Ucraina e l'altro alle dinamiche perverse della lunga, controversa e dura campagna che porterà al voto del 5 novembre.

Ma per l'Europa le buone notizie finiscono qui. Per molte ragioni. Ne elenchiamo tre. Primo: gli equilibri geopolitici globali sono cambiati radicalmente e bisogna cominciare a pensare in maniera nuova e diversa. Secondo: l'Unione Europea, chiunque sarà il nuovo presidente americano, dovrà assumersi le sue responsabilità politiche e militari, come non ha mai fatto dal 1957 (anno dei Trattati di Roma) ad oggi.

Terzo: gli Usa interverranno in Ucraina e Medio Oriente ma nel medio e lungo periodo la loro priorità sarà un'altra e cioè la sfida con la Cina, sicuramente dal punto di vista politico ed economico, sperando che la questione non riguardi anche l'aspetto militare (stiamo parlando di Taiwan).

Le differenze tra Trump e Harris sono abbastanza chiare anche se la storia ci insegna che le parole dette in campagna elettorale non necessariamente hanno poi un riscontro fedele ed automatico nel momento in cui il candidato diventa presidente. Ma in questo caso, forse, è possibile disegnare con una relativa facilità la politica estera di Trump e quella di Kamala.

Per quanto riguarda l'Ucraina, i Repubblicani hanno già dimostrato ampiamente una certa ritrosia all'invio di armi a Kiev e Trump ha confermato il suo *feeling* istintivo con gli "uomini forti" come Putin. La Harris ha invece ribadito che la guerra in Ucraina riguarda i valori e i principi fondamentali dell'Occidente, ma chi si aspettasse che la Harris presidente toglierà tutte le castagne dal fuoco all'Europa, come in parte ha fatto Biden, commetterebbe un errore gravissimo.

Durante la campagna elettorale si è parlato, per quanto riguarda la politica estera, di Ucraina, Medio Oriente e rapporti con la Cina. Si è discusso di temi globali come l'ambiente, la transizione digitale, la produzione di microchip e anche delle terre rare. Ma qualcuno ricorda con chiarezza una frase dei due candidati sui rapporti con l'Europa? Ebbene, nelle cancellerie europee dovrebbe farsi strada con forza la consapevolezza che l'Europa non è più nei pensieri di Washington. O meglio: l'Ue non è più fra le maggiori priorità della politica estera americana che sia Trump o Harris ad arrivare alla Casa Bianca. Per quanto riguarda l'Ucraina, con Trump la situazione cambierebbe in maniera eclatante, il *tycoon* proverebbe a spargliare le carte con esiti tutti da vedere. Harris continuerebbe probabilmente sul solco di un appoggio politico e militare a Kiev ma dovrà fare i conti con la stanchezza che sta emergendo in maniera trasversale al di là dell'oceano e anche nella vecchia Europa.

Ma sia Trump sia Harris diranno una cosa molto chiara all'Ue: dovete fare la vostra parte. E non stiamo parlando soltanto del 2 per cento del Pil per la spesa militare e per la difesa in ambito Nato. Questo ormai è soltanto il minimo sindacale. L'Europa dovrà darsi una nuova postura internazionale con una vera e concreta politica estera comune e con una reale identità di difesa. Tradotto vuol dire che i 27 dell'Ue dovranno prendere atto del fatto che dovremo sbrogliarci da soli i nostri problemi con una nuova visione comune del mondo, una presenza internazionale tangibile, una produzione industriale militare coordinata ed un esercito comune che si spera di non dover mai usare ma che sarebbe il deterrente necessario per qualsiasi politica estera appena un po' assertiva.

D'altra parte, gli Stati Uniti metteranno l'Europa di fronte ad un fatto evidente: il mondo è cambiato e, dopo l'invasione di Putin all'Ucraina e la messa in gioco dei valori di democrazia e libertà, si sta dividendo in due fronti molto chiari. Da un lato ci sono le democrazie e dall'altro le autocrazie. In mezzo esiste una grande zona grigia dove galleggiano Paesi che stanno un po' di qua e un po' di là, che hanno buoni rapporti economici con l'Occidente ma ai quali non dispiace

l'idea cinese e russa di costruire un nuovo ordine mondiale basato su nuovi equilibri, in opposizione all'Occidente magari creando nuove reti per gli scambi commerciali come Pechino e Mosca stanno provando a fare con i Brics.

Ecco, di fronte a questi cambiamenti epocali chiedersi se ci convenga Harris o Trump alla Casa Bianca ha poco senso anche se la risposta, come già detto, è facile. Meglio la Harris per l'Europa. Con Trump il banco salterebbe. Lo abbiamo già visto alla Casa Bianca e tutti ricordano i suoi dazi e le sue misure commerciali a tutto campo. Ma poi con i democratici sarebbe molto diverso? Biden ha difeso strenuamente l'economia americana anche con aiuti di stato proibiti in Europa e con risultati ottimi. E senza guardare in faccia a nessuno.

Ricordiamoci inoltre che l'Ucraina e la guerra in Medio Oriente sono i problemi, gli enormi problemi di oggi. Ma che la grande sfida di domani sarà quella con la Cina. A Washington lo sanno bene e lo sanno tutti, sia Trump, sia Harris. E l'Europa?

Il Medio Oriente dopo il voto: molte incognite, poche certezze

Di Giuseppe Dentice – Responsabile Desk Medio Oriente e Nord Africa

Nel dibattito pubblico statunitense il Medio Oriente ha perso la sua centralità rispetto ai primi anni Duemila. Tale trend non è mutato neanche in questa campagna elettorale dove i tanti dossier, da Gaza all'Iran, sono rimasti ai margini del dibattito politico e i candidati hanno perlopiù orientato i loro commenti sulla base di poche convinzioni e/o della contingenza del momento, in modo da fare appello agli elettorati di riferimento. Nondimeno, la guerra a Gaza e l'attuale quadro mediorientale potrebbero avere un impatto sui risultati negli *swing states*, in particolare in Michigan o in Pennsylvania. Una considerazione questa rafforzata anche dal grado di coinvolgimento delle rispettive lobby e comunità a cui storicamente rispondono i serbatoi elettorali dei Partiti Repubblicano e Democratico. Ad esempio, gli elettori arabo-americani, misurabili tra l'1 e 1,5% della popolazione, hanno espresso frustrazione per il continuo sostegno della Vicepresidente Harris alla guerra di Israele a Gaza, mentre la comunità ebraica, pari circa al 2,5% della popolazione, si mostra molto più eterogenea e critica anche rispetto alle posizioni ufficiali del governo Netanyahu, nonché dei due candidati presidenziali.

Sebbene le dichiarazioni pubbliche di Trump o Harris non riflettano l'effettività dei loro programmi, è evidente che le promesse possono avere un peso e un impatto sulle priorità di politica estera. Ciò non toglie che un elemento accomuni entrambi i contendenti: sia Trump, sia in misura minore la Harris, propongono visioni differenti rispetto all'idea di Medio Oriente di Joe Biden. Se Trump, infatti, dovrebbe puntare a recuperare la sua idea di unilateralismo regionale già sperimentato nel mandato 2017-2021, approfondendo gli argomenti-bandiera (Accordi di Abramo e "massima pressione" nei confronti dell'Iran), Harris potrebbe in qualche misura cercare di posizionarsi in una sostanziale continuità rispetto all'Amministrazione uscente, pur sottolineando i distinguo in merito a Israele, questione palestinese e Teheran.

Il team di Kamala Harris, a tal proposito, ha modellato un programma mediorientale moderato, a tratti evasivo, sulla scia di quanto fatto da Biden. Non

a caso, per una possibile Amministrazione Harris rivestiranno una centralità assoluta Israele, Palestina e Libano, intesi non come teatri separati ma come parti di un unico problema. Inoltre, la proposta democratica evidenzia come pericolosi i tentativi di risolvere le questioni politiche attraverso unilateralismo e violenza. Ricadono in questa fattispecie l'agonia della "soluzione dei due Stati", l'annessione dei territori palestinesi con la conseguente espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e la modifica dello status di Gerusalemme come luogo accessibile alle tre fedi monoteiste. Parallelamente, mentre preoccupano le azioni di delegittimazione delle Nazioni Unite e quelle internazionali di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni nei confronti di Tel Aviv, i Democratici mirano a un rafforzamento della *governance* tra i palestinesi. Sempre nell'ottica di Harris, è necessario ridare fiato alla diplomazia, specie in Libano, riconoscendo una piena sovranità al Governo di Beirut sul territorio. Un passaggio che deve avvenire anche attraverso il rafforzamento del monopolio legittimo dell'uso della forza da parte dell'esecutivo libanese attraverso capaci e adeguate Forze Armate nazionali in grado di contenere Hezbollah. Sebbene non citato, l'Iran rimane nevralgico, ma su questo punto vi sono convergenze anche con Trump, in quanto si richiederebbe fermezza e sanzioni economiche contro Teheran per limitare l'influenza del Paese nella regione e dei suoi partner principali quali Russia e Cina. In altre parole, Harris dovrebbe mantenere le linee generali del suo predecessore, cercando, al contempo, di sostenere un impegno maggiore verso la diplomazia e una politica estera meno muscolare.

Di converso, il programma di Trump presenta una visione personalistica caratterizzata da due elementi chiave: il sostegno totale a Israele, anche per quel che riguarda la questione palestinese e la Cisgiordania, e il rafforzamento del *framework* degli Accordi di Abramo. Questi *totem* vengono presentati come gli unici strumenti possibili per garantire gli interessi statunitensi e la stabilità nella regione. Una seconda Amministrazione Trump, quindi, dovrebbe agire in continuità con il suo precedente mandato. Innanzitutto, si assisterebbe al ritorno della "massima pressione" nei confronti dell'Iran tramite sanzioni economiche, cui si sommerebbe un'accesa retorica conflittuale e la contemplazione di potenziali e limitate azioni militari. In aggiunta, è lecito

attendarsi una nuova sospensione del dialogo relativo al dossier nucleare della Repubblica Islamica. Altrettanto importante sarebbe l'utilizzo di una postura pragmatica volta al raggiungimento di benefici reciproci nei rapporti bilaterali con le principali leadership regionali: Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Turchia. Infine, è prevedibile una netta chiusura su temi quali l'immigrazione proveniente dall'area e che sarà affiancata al tentativo di disimpegno regionale delle Forze Armate USA (Siria e Iraq *in primis*).

In questo contesto, le scelte assunte dalla nuova Amministrazione saranno legate a doppio filo con l'evolversi degli eventi regionali, tra cui lo scontro tra Israele e i palestinesi in Cisgiordania, e la più ampia contrapposizione tra Tel Aviv, Teheran e i *proxy* mediorientali di quest'ultimo, ossia Hamas a Gaza, Hezbollah in Libano, Houthi in Yemen e le milizie filo-iraniane in Siria e Iraq. Questa guerra regionalizzata, dunque, rischia di mettere una pietra tombale sul sistema politico e di sicurezza del Medio Oriente partorito dalla Casa Bianca con gli Accordi di Camp David del 1978. In tale quadro, Israele punta a muoversi non come pedina, ma come promotore dei propri interessi e di quelli degli Stati Uniti. Tuttavia, anche il legame israelo-statunitense ha subito duri colpi e spetterà alla nuova Amministrazione il compito di ristabilire il clima antecedente alla crisi scatenata dal 7 ottobre.

Di fatto, nella prospettiva mediorientale degli Stati Uniti, il timore più grande risiede nell'assistere inerti e senza alcuna possibilità di incidere al precipitare incontrollato della situazione tra Israele e Iran, magari nel momento di vuoto generato tra il post-voto e il prossimo insediamento di un'Amministrazione non ancora operativa, nel gennaio 2025. Una situazione che potrebbe cambiare le dinamiche di area, specie se gli Stati Uniti verranno coinvolti in una guerra. Ad oggi, questa appare come un'opzione da non escludere, dato il coinvolgimento della Casa Bianca nell'economia del conflitto in favore di Israele. Una condizione certificata, anche di recente, dall'invio di mille soldati statunitensi nell'avamposto congiunto "Sito 512" nel Negev, a Her Qeren, distante appena una trentina di chilometri dalla Striscia di Gaza, insieme all'installazione di un

Terminal High Altitude Area Defense (THAAD), il sistema anti-missile balistici a lungo raggio.

Per quanto concerne l'Iran, entrambi i candidati punteranno verosimilmente ad un inasprimento del regime sanzionatorio e all'imposizione di maggiore pressione sulle autorità iraniane, seppur con prospettive parzialmente diverse. In tal senso, malgrado l'obiettivo di fondo degli USA resti quello del blocco del programma nucleare iraniano, il fronte repubblicano sembra più sensibile al tema del *regime change* a Teheran proposto da Netanyahu. In quest'ottica, dunque, le sanzioni assumono carattere meramente "punitivo" e mirano a spaccare il fronte interno innescando una crisi di consenso nei confronti dell'*establishment* al potere. Dal canto loro, invece, i Democratici sembrano percepire ancora il tema delle sanzioni come carta negoziale utile a ottenere concessioni sulle questioni del nucleare e non solo, ma anche su quello, per esempio, dell'allineamento crescente tra Teheran e Mosca. Per Trump, inoltre, l'opzione militare limitata e diretta, finalizzata a colpire i siti del programma nucleare iraniano e gli esponenti della Forza Quds nel Paese e nella regione, resta sul tavolo. Harris, invece, sembrerebbe ispirata a un approccio più cauto sul tema e appare temere maggiormente un coinvolgimento iraniano diretto nelle ostilità regionali. Entrambi i candidati, infine, subiranno comunque la forte pressione israeliana affinché gli Stati Uniti accettino un ruolo maggiore nell'azione di contrasto, politica e militare, alla Repubblica Islamica dell'Iran. A tal proposito, il Governo Netanyahu sarebbe probabilmente più in linea con un'amministrazione repubblicana, come dimostrato anche dal buon andamento dei rapporti tra i leader emerso negli ultimi mesi.

Allo stesso tempo, che si tratti di Trump o di Harris, il prossimo Presidente degli Stati Uniti dovrà forzatamente elevare ruolo e status della potenza araba più importante della regione, l'Arabia Saudita, in qualsiasi discorso relativo alla stabilità in Medio Oriente. E in questo quadro è fondamentale tratteggiare una qualche forma di riconoscimento anche per la questione palestinese, in modo da accogliere i pressanti voleri di Riyadh. Una formula necessaria per dare forma a quella cooperazione rafforzata tra mondo arabo e Israele, convenzionalmente

riconosciute negli Accordi di Abramo e ritenute come una fondamentale assicurazione politica e di sicurezza per qualsiasi leader statunitense.

Ecco perché, in estrema sintesi, al di là di Trump o Harris, è presumibile immaginare una scarsa intenzione nel cambiare le politiche in Medio Oriente in favore di una “conservazione”, per quanto possibile, di posizioni e ruoli da parte di Washington nella regione.

La strategia USA nell'Indo-Pacifico dopo il voto

Di Tiziano Marino – Responsabile Desk Asia-Pacifico

Il risultato delle elezioni del 5 novembre 2024 non dovrebbe influire sul grado di priorità assoluta accordato in politica estera dagli Stati Uniti alla regione dell'Indo-Pacifico. Al di là del candidato eletto, infatti, concetti come quello di *Free and Open Indo-Pacific* rimarranno pienamente centrali nella strategia regionale americana, così come rilevanza assoluta continueranno a rivestire la questione di Taiwan, le tensioni nel Mar Cinese Meridionale e la conflittualità tra le due Coree. L'obiettivo di contenimento della Repubblica Popolare Cinese, dunque, resterà prioritario in quanto condiviso da tutti gli attori dell'azione esterna statunitense a ogni livello, da quello politico a quello militare, tanto nel breve quanto nel medio e lungo periodo. Conseguentemente, del tutto improbabile appare un raffreddamento delle tensioni commerciali sino-statunitensi che potrebbero, anzi, sfociare in uno scontro aperto, con ulteriori effetti anche sulle politiche commerciali ed economiche europee e sulla qualità stessa delle relazioni tra Bruxelles e Pechino. Potenziali passi in avanti potrebbero invece registrarsi nell'intesa tra Stati Uniti e India, con quest'ultima che appare sempre più come alternativa manifatturiera alla Cina, utile ad assorbire (almeno in parte) gli investimenti diretti esteri in uscita dalla Repubblica Popolare. Tuttavia, questa dinamica di riallineamento tra USA e India resta soggetta a potenziali battute d'arresto, a causa del carattere congiunturale della stessa.

Stanti gli obiettivi strategici di fondo condivisi tra Democratici e Repubblicani, ciò che potrebbe variare nell'approccio dei due Presidenti alla regione sono mezzi e modalità adottati. In particolare, qualora l'elezione premiasse l'ex Presidente repubblicano Donald Trump, appare lecito attendersi un'accelerazione del processo di *decoupling* economico e commerciale dalla Cina. Nel corso della campagna elettorale, infatti, Trump ha affermato di voler revocare lo status di Nazione più favorita alla Cina e ha paventato l'introduzione di una tariffa generalizzata di circa il 60% su gran parte dell'import proveniente dalla potenza asiatica, mossa che rallenterebbe ulteriormente gli acquisti di beni

high tech, di acciaio e di prodotti farmaceutici cinesi. Allo stesso tempo, Trump potrebbe espandere i controlli sulle esportazioni statunitensi in Cina, con particolare attenzione alla tecnologia. Un simile approccio produrrebbe verosimilmente un duplice effetto: l'inasprimento delle tensioni politiche tra Washington e Pechino e il rafforzamento economico-commerciale di una serie di Paesi asiatici pronti a sfruttare le opportunità poste dal "disaccoppiamento" sino-statunitense. Tra questi, oltre all'India, si segnalano alcuni attori chiave del Sud-est asiatico come Malesia, Indonesia, Vietnam e Thailandia, cui si potrebbe aggiungere Singapore per quanto concerne gli aspetti finanziari. Al di là del colore politico del candidato eletto alle presidenziali, stabili dovrebbero restare sia il sostegno politico e militare alle Filippine, sia quello altamente strategico all'isola di Taiwan.

Una nuova amministrazione Trump punterebbe maggiormente sullo sviluppo di rapporti bilaterali con i Paesi partner dell'Indo-Pacifico, mettendo temporaneamente da parte ogni discorso sulla creazione di alleanze economiche e militari ampie nella regione. Questo approccio potrebbe impattare in maniera negativa sul processo di riavvicinamento tra Giappone e Corea del Sud, tema sul quale la spinta statunitense gioca un ruolo decisivo. Per quanto concerne la penisola coreana, Trump si fece notare nel corso del suo primo mandato per aver favorito un riavvicinamento di fatto con il leader nordcoreano Kim Jong-un, una mossa difficilmente riproponibile nel breve periodo dato il crescente coinvolgimento militare nordcoreano nel conflitto russo-ucraino. Tuttavia, in un contesto caratterizzato dalla creazione di un asse sempre più solido tra Mosca e Pyongyang, Trump potrebbe fare leva sul rapporto personale costruito nel tempo con i leader dei due Paesi per riaprire quantomeno il dialogo. Resta complesso, però, immaginare come l'ex Presidente possa ottenere effettivi risultati strategici dialogando con attori tanto ostili, anche se non è del tutto da escludere l'opzione che prevede concessioni in cambio di un allentamento del sostegno incondizionato di Russia e Corea del Nord alla Cina.

Trump, infine, riproporrebbe plausibilmente una politica estera caratterizzata da un elevato grado di imprevedibilità e tale approccio potrebbe produrre

insicurezza tra gli alleati di Washington nell'Indo-Pacifico, su tutti proprio Giappone e Corea del Sud. L'atteggiamento non lineare di una nuova potenziale amministrazione guidata dall'ex Presidente americano potrebbe, da una parte, indurre gli attori regionali a una maggiore moderazione nei rapporti col vicinato (Cina e Corea del Nord) mentre, dall'altra, potrebbe accelerare il processo di riarmo finalizzato al mantenimento di una credibile deterrenza convenzionale. Un eventuale successo di Kamala Harris, d'altro canto, garantirebbe maggiore continuità rispetto alle politiche promosse dall'attuale amministrazione Biden nei confronti dell'Indo-Pacifico. In particolare, nel corso dei quattro anni da Vicepresidente, Harris ha avuto un ruolo decisivo nell'implementazione delle strategie americane per la regione, con focus sul Sud-est asiatico, area nella quale la candidata alle presidenziali ha viaggiato ripetute volte visitando in particolare Singapore, Vietnam, Thailandia, Filippine e Indonesia. A guidare l'azione americana nell'area è stata in questi anni la volontà di strutturare un fronte comune volto a bilanciare lo strapotere economico e politico cinese. Per stimolare l'allineamento agli Stati Uniti, l'amministrazione Biden ha promosso strumenti multilaterali come *l'Indo Pacific Economic Framework* (IPEF) e un eventuale successo di Harris si tradurrebbe, da una parte, nel rafforzamento di questi strumenti e, dall'altra, nell'introduzione di nuovi e più efficaci meccanismi di cooperazione. Tuttavia, l'attuale Vicepresidente americana si troverà a fare i conti con la necessità di bilanciare gli interessi economici interni e quelli dei Paesi partner, i quali chiedono un accesso facilitato al mercato statunitense a oggi difficilmente realizzabile. Parallelamente, Harris dovrà provare a ristabilire la credibilità parzialmente smarrita dagli americani tra le opinioni pubbliche islamiche della regione, tra cui quelle di Malesia e Indonesia, profondamente scosse dagli avvenimenti in Medio Oriente e dal supporto politico-militare della Casa Bianca alle azioni del Governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu. Tale aspetto potrebbe pesare meno sul candidato repubblicano, il quale premerà sul fatto che i conflitti in corso sono frutto degli errori dell'amministrazione democratica.

Nessun cambio di direzione sostanziale dovrebbe registrarsi nella strategia americana per la Cina, in caso di successo di Harris. Tuttavia, uno scenario di

guerra commerciale su larga scala non entusiasma i Democratici e, dunque, parziali cambi di rotta nella strategia economico-commerciale degli Stati Uniti nei confronti della Cina potrebbero registrarsi nel medio-lungo termine. Parallelamente, forte dovrebbe restare la pressione sugli alleati europei affinché questi spezzino legami economici e politici con Pechino, così come si è visto in questi ultimi quattro anni con l'annuncio della strategia europea del *de-risking*. Sempre per quanto riguarda l'Estremo Oriente, la candidata democratica continuerà plausibilmente ad appoggiare il processo di riavvicinamento e intesa tra Giappone e Corea del Sud, mentre ampio dovrebbe restare lo sforzo diplomatico con i partner europei affinché questi continuino a sostenere e supportare le politiche americane in tutta la regione. Nel complesso, la politica estera di Harris per l'Indo-Pacifico dovrebbe essere caratterizzata, almeno nel breve termine, da un altro grado di prevedibilità e ciò potrebbe consentire a tutti gli attori di calibrare al meglio le loro strategie. Questo relativo vantaggio, tuttavia, dovrebbe valere sia per gli alleati di Washington sia per i suoi rivali e, per questa ragione, gli effetti di tale postura potrebbero non essere necessariamente distensivi.

Al di là del risultato delle elezioni, la traiettoria di avvicinamento tra Stati Uniti e India non dovrebbe mutare e, anzi, potrebbe accelerare almeno nel breve periodo. Mentre da Trump ci si attende che faccia leva sul rapporto personale con il Primo Ministro Narendra Modi, la Harris potrebbe smorzare l'apparente incompatibilità politico-ideologica con i nazionalisti hindu facendo leva sulle sue radici indiane. In questo contesto, la candidata democratica dovrà comunque fare i conti con i rischi e le criticità derivanti dalla scarsa elasticità della leadership di Modi su temi altamente sensibili, come diritti e sicurezza nazionale. Tuttavia, le *fiches* americane nell'Indo-Pacifico sono andate in larga parte sull'India e questa dinamica non dovrebbe mutare nel breve-medio termine e ancor meno in caso di innalzamento delle tensioni.

L'impatto delle elezioni americane sulla guerra commerciale

Di Alexandru Fordea – Responsabile Desk Geoeconomia

Il 5 novembre verrà decisa la guida della prima potenza economica mondiale per il prossimo quadriennio. Questo evento, tuttavia, sia in caso di vittoria di Donald Trump, sia in caso di vittoria di Kamala Harris, non è garanzia di una svolta rispetto alle politiche attuate fino ad ora sul piano estero, in particolar modo nel campo economico, dalla ormai uscente amministrazione Biden. L'odierno contesto globale, infatti, è frutto di un processo avviato già con la seconda Presidenza Obama (*Pivot to Asia ndr*), concretizzato durante quella di Trump e successivamente esacerbato da Biden e che ha portato a un significativo riallineamento delle politiche economiche e commerciali globali, comportando l'introduzione di dazi, restrizioni tecnologiche e tensioni diplomatiche che continuano a influenzare le relazioni bilaterali tra le due superpotenze, USA e Cina.

I possibili sviluppi futuri della guerra commerciale in atto dipendono in gran parte dall'amministrazione al potere negli Stati Uniti, con scenari però poco differenti sotto una possibile Presidenza Trump rispetto a una Presidenza Harris. In quest'ottica, la postura verso la Cina del prossimo Presidente vedrebbe probabilmente un inasprimento delle politiche commerciali nei confronti della Cina. Già Trump ha, infatti, adottato un approccio aggressivo nei suoi primi quattro anni di mandato, imponendo tariffe su centinaia di miliardi di dollari di beni cinesi, con l'obiettivo dichiarato di correggere gli squilibri commerciali e proteggere la proprietà intellettuale americana. Nello specifico, colpì migliaia di prodotti di provenienza cinese, tra cui anche alcuni metalli come l'acciaio e l'alluminio.

Dunque, se riletto, *The Donald* potrebbe intensificare la sua posizione, ad esempio ampliando le restrizioni sulle aziende tecnologiche cinesi, *in primis* Huawei, o imponendo ulteriori limiti agli investimenti cinesi negli Stati Uniti e viceversa. La politica commerciale di Trump, come anche quella della Harris, continuerebbe, quindi, a basarsi sul principio del *decoupling*, strategia tra l'altro coniata durante il periodo di Biden presso la Casa Bianca, con l'obiettivo di

ridurre la dipendenza americana dalla Cina, in particolare per quanto riguarda le catene di approvvigionamento tecnologiche e i materiali critici. A tal proposito, è lecito attendersi l'introduzione di nuovi dazi tariffari su diversi prodotti facenti parte delle *supply chains*, tra cui le stesse materie prime e i semilavorati del settore *high tech*, oppure su singole aziende. Di conseguenza, è prevedibile attendersi interventi massicci anche da parte di Pechino che, forte della sua presenza nelle catene del valore dei semiconduttori, dove oltre l'80% della capacità produttiva mondiale è ancora localizzata in Asia, nello specifico in Cina (26-27%), Taiwan, Corea del Sud e Giappone, potrebbe provocare difficoltà per le economie dipendenti dalla produzione cinese.

Per quanto riguarda i principali fattori divergenti, nel caso di un *Trump 2.0* potrebbe emergere nuovamente una retorica anti-cinese di stampo propriamente trumpiano, con un' enfasi rinnovata sul nazionalismo economico e l'obiettivo di consolidare il consenso dell'opinione pubblica su questioni chiave come il lavoro manifatturiero e la sicurezza nazionale. Tale strategia comporta rischi significativi, tra cui un aumento della volatilità dei mercati globali e la possibilità di intensificare le tensioni con l'Unione Europea. Quest'ultima potrebbe infatti trovarsi di fronte a maggiori barriere commerciali per le proprie aziende sul mercato statunitense, spingendo molte imprese europee a considerare la delocalizzazione direttamente su suolo americano. Un'*escalation* di questo tipo non escluderebbe, dunque, la prospettiva di una rottura netta con l'economia cinese, e in parte europea, dando luogo a un potenziale *decoupling* "shock."

Parallelamente, un'eventuale Amministrazione Harris potrebbe adottare un approccio più moderato e sfumato rispetto a quello di Trump. La Vicepresidente, in linea con l'attuale politica dell'Amministrazione Biden, cercherebbe di ridurre le tensioni privilegiando il dialogo e la cooperazione con gli alleati tradizionali degli Stati Uniti, nonostante il recente deterioramento dei rapporti economici con l'UE, accentuato dall'*Inflation Reduction Act* del 2022. La strategia sarebbe quindi di stampo più multilaterale, volta a costruire coalizioni con l'Unione Europea, il Giappone e altri partner per esercitare una pressione comune sulla

Cina, puntando a un contenimento strategico. Questo approccio potrebbe includere il *re-shoring* delle catene di fornitura critiche, senza tuttavia interrompere completamente i rapporti commerciali con la Cina, ma piuttosto promuovendo una diversificazione che riduca i rischi economici e la presenza di Pechino in settori critici.

Il nocciolo della questione riguarda, pertanto, l'approccio strategico verso la Cina, che differisce in parte tra i due scenari ipotizzati: da un lato, Trump continuerebbe con una politica di confronto diretto e azioni unilaterali, mentre Harris cercherebbe di costruire alleanze più strutturate, adottando un approccio più bilanciato. La strategia di Trump potrebbe comportare una maggiore instabilità economica e rischi di un disaccoppiamento accelerato tra le economie globali, mentre l'approccio di Harris tenderebbe a integrare le preoccupazioni economiche nel medio termine basandosi su un posizionamento più sfumato, cercando di limitare la Cina senza compromettere le dinamiche del commercio internazionale.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CeSI - Centro Studi Internazionali è un think tank indipendente fondato nel 2004 da Andrea Margelletti, che, da allora, ne è il Presidente.

L'attività dell'Istituto si è da sempre focalizzata sull'analisi delle relazioni internazionali e delle dinamiche di sicurezza e difesa, con un'attenzione particolare alle aree di crisi e alle dinamiche di radicalizzazione, estremismo, geoeconomia e conflict prevention.

Il fiore all'occhiello del CeSI è sicuramente la sua metodologia analitica che si fonda su una conoscenza approfondita dei contesti di riferimento, su una ricerca informativa quotidiana e trasversale e su una frequentazione periodica nelle aree di interesse, che permette agli analisti dell'Istituto di svolgere un lavoro tempestivo e dinamico.

L'obiettivo è quello di fornire strumenti efficaci a supporto del processo decisionale pubblico e privato.

CONTATTI

Via Nomentana, 251

00161 Roma, Italia

+39 06 8535 6396

info@cesi-italia.org

Sito

www.cesi-italia.org

Social

Fb: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

X: @CentroStudiInt

LinkedIn: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

IG: cesi_italia

Telegram: Ce.S.I. Centro Studi Internazionali

AUTORI

Marco Di Liddo – Al CeSI dal 2011, ha ricoperto il ruolo di analista e Responsabile Analisti prima di assumere il ruolo di Direttore. Cultore della Materia in Storia dell'Europa Orientale all'Università degli Studi di Trieste, è docente aggiunto al Corso di Geopolitica della Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, docente alla Scuola del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS) e contributore per la rivista Formiche e per la Rivista Italiana Difesa (RID).

Gianluca Di Feo – Corrispondente per le questioni di Difesa, la Repubblica

Federico Fubini – Vicedirettore ad personam, Corriere della Sera

Stefano Polli – Vicedirettore, ANSA

Giuseppe Dentice – Responsabile del desk Medio Oriente e Nord Africa. È dottore di ricerca (PhD) in “Istituzioni e Politiche” presso la Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e cultore della Materia in “Storia della Civiltà e delle Culture Politiche” presso il medesimo ateneo. I suoi campi di analisi si concentrano essenzialmente sulle relazioni internazionali in Medio Oriente e sulle politiche di esteri e sicurezza di Egitto, Israele e monarchie arabe del Golfo.

Tiziano Marino – Responsabile dell'unità di analisi Asia-Pacífico del CeSI, Centro Studi Internazionali di Roma. I suoi principali campi di specializzazione sono la sicurezza internazionale e la geoeconomia. Ha pubblicato diffusamente sulle dinamiche politiche e di sicurezza della regione Asia-Pacífico e in particolare sulle relazioni tra India-Pakistan e sulle dinamiche interne ed estere di Cina e Iran. Nel 2021 ha lavorato per la Presidenza del Consiglio in qualità di Liaison Officer della delegazione della Repubblica d'Indonesia al G20 in Italia.

Alexandru Fordea – Analista responsabile del desk Geoeconomia. Dottore Magistrale in Analisi Economica delle Istituzioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.